

DON BOSCO
nella storia
della cultura popolare

a cura di Francesco Traniello

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

1ª edizione, ottobre 1987

2ª edizione, gennaio 1988

© by SEI - Società Editrice Internazionale

Torino 1987

Stampa MARIOGROS Industrie Grafiche - Torino

ISBN 88.05.03999.3

San Giovanni Bosco e la lingua italiana*

Paolo Zolli

“Melius est reprehendant nos grammatici quam non intelligant populi” è una frase di Sant’Agostino (*In Psalm.* 138,20) nota a tutti gli studiosi che hanno affrontato il problema di quel latino popolare che si stava evolvendo nelle lingue romanze. Ma la massima era nota anche a San Giovanni Bosco che la ricordava in una circolare ai salesiani sulla diffusione dei buoni libri:

“Finisco: la conclusione di questa lettera deducetela voi col procurare che i nostri giovani attingano i morali e cristiani principii specialmente dalle nostre produzioni, evitando il disprezzare i libri degli altri. Debbo però dirvi che provai grave pena al cuore, quando seppi che in alcune nostre Case le opere da noi stampate, appositamente per la gioventù, fossero talvolta sconosciute o tenute in nessun conto. Non amate e non fate amare dagli altri quella scienza, che al dire dell’Apostolo *inflat*¹, e rammentatevi che S. Agostino divenuto Vescovo, benché esimio maestro di belle lettere ed oratore eloquente, preferiva le improprietà di lingua e la niuna eleganza di stile, al rischio di non essere inteso dal popolo” (*Ep.* IV, p. 321).

Ed è da questo brano, quasi testamentario (reca la data del 19 marzo 1885), che si possono ricavare i principii fondamentali a cui si ispirò don Bosco per quanto poteva riguardare l’uso e l’insegnamento della lingua italiana².

Il primo principio era quello della subordinazione dei valori umani ai valori religiosi e morali, e quindi della finalità educativa dello scrivere e del leggere, il secondo, strettamente tecnico, subordinato al primo e ad esso più strettamente connesso di quanto si potrebbe immaginare, era quello della ricerca sistematica, continua, di una lingua semplice, chiara, precisa, che potesse tra-

smettere con immediatezza il pensiero. A questi due principii don Bosco fu fedele costantemente e senza il minimo tentennamento lungo il corso della sua vita, talché il discorso sul problema della lingua in don Bosco potrebbe qui subito concludersi, se esso non meritasse di essere approfondito, analizzato nei particolari e visto nel quadro più generale dell'attività del Santo, che tutti sappiamo essere stata eccezionale per le energie profuse e per i risultati conseguiti.

Sulle finalità educative della lettura don Bosco ritorna più volte: basterà qui ricordare la testé citata circolare sulla diffusione dei buoni libri (*Ep.* IV, pp. 318-321), quanto si legge nelle MB XVII 196-200³ e soprattutto l'iniziativa della "Biblioteca della Gioventù Italiana"⁴. Ma il problema delle finalità educative della lettura esula dal nostro assunto. Più interessanti sono invece, nella nostra prospettiva, le ripercussioni "lessicografiche" delle preoccupazioni morali di don Bosco. Purtroppo gli studiosi italiani di lessicografia hanno sempre trascurato lo studio sia dei dizionari italiani di tipo scolastico e corrente, sia, ancor più, dei dizionari scolastici delle lingue classiche, ed è questa una grave lacuna dei nostri studi, giacché questo tipo di repertori per la loro enorme diffusione — il numero di persone che hanno avuto per le mani lo Zingarelli o il Campanini-Carboni è incomparabilmente più elevato rispetto a quella ristretta cerchia di studiosi che utilizzano il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* o il *Thesaurus linguae latinae* — ha avuto un'incidenza sul modo di tradurre dalle lingue classiche in italiano e sul modo di scrivere in italiano, di cui non ci si è ancora resi conto; e nell'ambito di questa lessicografia, che per comodità chiameremo "minore", don Bosco si ritaglia uno spazio non irrilevante quale promotore di tre opere di larga diffusione, e precisamente i vocabolari latino, greco e italiano rispettivamente del Durando⁵, del Pechenino⁶ e del Cerruti⁷, della cui importanza egli era ben conscio⁸. La redazione di questi tre dizionari nasce fondamentalmente da un'esigenza morale:

"Torniamo alla scuola — si legge nelle MB XI 433-434 —, dove un'altra categoria di libri vi era da epurare, per renderli inoffensivi alla costumata gioventù: i Lessici. L'esperienza aveva insegnato a Don Bosco che certe parole, certe frasi, certi esempi, cadendo anche senza cercarli sotto gli

occhi dei giovani, ne feriscono le anime e sono incentivi al peccato⁹. Dal momento che aveva una tipografia a sua disposizione, stimò essere giunta l'ora di liberare le scuole da tale sconcio. Don Durando ebbe da lui il mandato di preparare i vocabolari della lingua latina, uno piccolo in un volume e uno grande in due; Don Pechenino quel della lingua greca; Don Cerruti l'italiano. Egli vagheggiava ancora un dizionario geografico a cura di Don Barberis, e un dizionario storico, che assegnò a un altro suo collaboratore; ma questi non furono recati a termine. I tre precedenti invece ebbero edizioni su edizioni¹⁰, né finora si può asserire che abbiano fatto il loro tempo. Don Cerruti vi faticò fino al '79. Don Durando e Don Pechenino, che già da lunga data venivano accumulando materiale, regalarono più presto alle scuole il frutto delle loro fatiche; poiché nel '76 i due volumi grandi del primo e il dizionario greco del secondo correivano già per le scuole ginnasiali e liceali. Le tre pubblicazioni incontrarono il plauso cordiale di quanti amavano davvero la cristiana educazione della gioventù. Don Cerruti precedette i lessicografi italiani nel dare ospitalità a moltissimi termini tecnici, facendo giustizia sommaria degli scrupoli accampati dai puristi; ma sotto l'aspetto morale, che più di tutto Don Bosco aveva a cuore, la *Civiltà Cattolica* disse quel Vocabolario «una manna»¹¹.

Ritorniamo alla fine su questo discorso dei termini tecnici, che rientrava per vari aspetti nell'ottica di don Bosco. Qui vogliamo ricordare come le finalità morali che avevano mosso don Bosco a favorire la preparazione di queste tre opere vengano ribadite chiaramente dal Cerruti nella prefazione al suo *Dizionario*:

“Primieramente non è ignoto ad alcuno che se molti ed anche pregevoli vocabolarii furono sinora compilati della lingua italiana, rarissimi però sono quelli che dal lato della moralità possano darsi sicuramente nelle mani d'un giovane costumato, sicché possa questi scorrerli *inoffenso pede*. Paghi di presentare al lettore una copiosa e vaga scelta di parole e locuzioni da fargli conoscere ed apprezzare le dovizie e le grazie dell'

Idioma gentil, sonante e puro,

la più parte de' vocabolaristi non pensò punto a levarne quelle che offendono apertamente il pudore, o per lo meno lo pongono a tremendo pericolo. Eppure chi per poco riflette a quel doloroso *nitimur in vetitum* e conosce soprattutto l'indole ardente, l'animo appassionato della gioventù e facile a lasciarsi tradire dalle apparenze esteriori, sa che su questo punto le precauzioni non sono mai troppe. Ogni scrittore nell'atto di impugnare la penna dovrebbe seriamente meditare il *maxima debetur puero reveren-*

tia di Giovenale, e quel severo, ma salutarissimo precetto che fa poco dopo nella medesima satira XIV lo stesso poeta:

Nil dictu foedum visuque... limina tangat

Intra quae puer est...

Nessuno poi dovrebbe mai dimenticare che se lo studio e l'apprendimento della lingua è per un popolo di alta importanza, vi ha però cosa, che deve stare ancora più a cuore, ed è l'onestà ed il pudore, messi troppo spesso a repentaglio da certe parole o frasi, la cui cognizione è soventi volte il primo passo alla lubrica via di quell'immoralità, che cotanto si deplora nella gioventù. Chi s'intende per poco d'educazione, chi trovasi al contatto della gioventù, soprattutto nei Convitti e nelle stesse famiglie, sa che io non esagero punto. Né si dica che per questo modo si viene a restringere miseramente il patrimonio della lingua Italiana, giacché non si tratta qui di una proscrizione assoluta, ma relativa, si tratta cioè unicamente di vietare ad un'età ardente, inesperta e troppo facilmente trasportabile dalla foga dell'immaginazione e de' sensi la cognizione e l'uso di quello che nelle sue mani sarebbe altrettanto veleno. E che? Non è forse questo un precetto di legge naturale? Non vediamo noi praticata tal cosa eziandio da' più savii scrittori pagani? Non udite voi Quintiliano gridare ai suoi contemporanei che non pongano giammai fra le mani de' giovani autori pericolosi, ma ne rimandino, per lo meno, la lettura all'età provetta, quando cioè si è pervenuti a quel vigore dell'animo che mette i costumi al sicuro, *cum mores in tuto fuerint*? Del resto ogni ben pensante converrà meco, che se l'Italia fosse priva di certe sozzure, infausta eredità di novel-listi e romanzieri, non ne avrebbe perduto nulla nella sua dignità e nella sua gloria, mentre se ne sarebbe avvantaggiata assai nell'onor suo e nella moralità de' suoi figli.

Mosso adunque da queste considerazioni, che qui per brevità ho appena accennato, mi proposi di bandire assolutamente dal mio Dizionario, compilato in modo particolare per la gioventù, qualunque vocabolo o locuzione ne potesse anche solo da lungi offendere il pudore. Questa fu la principale, per non dir l'unica ragione, che m'indusse a dar mano a questo mio lavoro, lietissimo di seguire in ciò il consiglio di quel modello di educatore che fu D. Bosco di sempre cara e venerata memoria¹².

Ma veniamo ora alla concezione che don Bosco aveva della lingua, concezione sostanzialmente semplice e lineare, facilmente riassumibile con le pochissime parole che egli usa per sé stesso, giovane prete (siamo nel 1841) chiamato a parlare a Lavriano nella festa di San Benigno: "scrissi il mio discorso in lingua popolare ma pulita" (*Memorie dell'Oratorio*, cit., p. 117). Per "lingua popo-

lare” don Bosco intendeva una lingua con la quale si potesse comunicare immediatamente.

È inutile dire che ciò rientra perfettamente nell’ottica di una congregazione che non era destinata a fornire predicatori per la Corte, ma che si rivolgeva ai ceti più umili. Ceti umili che, sia pur detto per inciso, troppo spesso rimangono, o rimanevano, incantati nel sentire prediche di tono alto anche se scarsamente comprensibili. È una battuta largamente diffusa negli ambienti clericali quella della vecchietta o del contadino che dicono: “Che bella predica, non si capiva niente”. E che frasi del genere possano essere state realmente pronunziate si può dedurre da un brano delle citate *Memorie dell’Oratorio* in cui il Santo narra una sua esperienza che lo determinò, quando era ancora giovane chierico, a precise scelte stilistiche e linguistiche:

“Predicai sopra il SS. Rosario nel paese di Alfiano, nelle vacanze di fisica; sopra S. Bartolomeo Apostolo, dopo il primo anno di teologia in Castelnuovo d’Asti; sopra la Natività di Maria, in Capriglio. Non so quale ne sia stato il frutto. Da tutte parti però era applaudito, sicché la vanagloria mi andò guidando, finché ne fui disingannato come segue. Un giorno, dopo la detta predica sulla Nascita di Maria, ho interrogato uno, che pareva dei più intelligenti, sopra la predica, di cui faceva elogi sperticati, e mi rispose:

- La sua predica fu sopra le povere anime del Purgatorio.
- Ed io aveva predicato sopra le glorie di Maria. Ad Alfiano ho anche voluto richiedere il parere del parroco, persona di molta pietà e dottrina, di nome Pelato Giuseppe, e lo pregai a dirmi il suo parere intorno alla mia predica.
- La vostra predica, mi rispose, fu assai bella, ordinata, esposta con buona lingua, con pensieri scritturali, e continuando così potete riuscire nella predicazione.
- Il popolo avrà capito?
- Poco. Avranno capito il mio fratello prete, io e pochissimi altri.
- Come mai non furono intese cose tanto facili?
- A voi sembrano facili, ma pel popolo sono assai elevate. Lo sfiorare la storia sacra, volare ragionando sopra un tessuto di fatti della storia ecclesiastica, sono tutte cose che il popolo non capisce.
- Che adunque mi consiglia di fare?
- Abbandonare la lingua e l’orditura dei classici, parlare in volgare dove si può, od anche in lingua italiana, ma popolarmente, popolarmente, popolar-

mente. Invece poi di ragionamenti, tenetevi agli esempi, alle similitudini, ad apologi semplici e pratici. Ma ritenete sempre che il popolo capisce poco, e che le verità della fede non gli sono mai abbastanza spiegate.

Questo paterno consiglio mi servì di norma in tutta la vita. Conservo ancora a mio disdoro que' discorsi, in cui presentemente non iscorgo più altro che vanagloria e ricercatezza. Dio misericordioso ha disposto che avessi quella lezione, lezione fruttuosa nelle prediche, nei catechismi, nelle istruzioni e nello scrivere, cui mi era fin da quel tempo applicato" (pp. 96-98).

In questa dimensione della "lingua popolare", di una lingua con la quale fosse possibile comunicare con immediatezza, si inserisce il problema dell'uso del dialetto e di espressioni dialettali da parte di don Bosco. Su questo aspetto dello stile e delle concezioni linguistiche del Santo ci informa con dovizia di particolari il libro di Natale Cerrato, *Car ij mè fieuj - miei cari figlioli. Il dialetto piemontese nella vita e negli scritti di don Bosco*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 1982. Ma, secondo me, per comprendere il senso dell'uso del dialetto in don Bosco uno degli aneddoti più significativi è quello riportato nelle MB V 891, ove si narra che,

"trovandosi una sera in conversazione, non sappiamo bene se presso il Card. Gaude o il Card. Altieri, ed essendo presenti vari prelati, l'Eminentissimo gli disse: — D. Bosco, ci faccia un po' la predica come è solito a farla a' suoi ragazzi (...). E D. Bosco tutto tranquillo incominciò: *Me cari fieui*, e continuò per un po' di tempo a narrare in piemontese un tratto di storia ecclesiastica, intromettendo dialoghi pieni di brio, proverbi e frasi lepide, avvisi, rimproveri, promesse, interrogazioni ed esortazioni a' suoi uditori e via via. Quei signori, e per ciò che intendevano e per ciò che non capivano, incominciarono a ridere di cuore, finché il Cardinale non potendone più lo interruppe dicendogli a stento: — Basta! basta così"¹³.

L'uso del dialetto e, come diremo subito, di espressioni dialettali o di italiano regionale all'interno degli scritti e presumibilmente ancor più nella lingua parlata, rispondeva senza forzature all'uso corrente tra i piemontesi — e non solo tra i piemontesi — nell'Ottocento¹⁴. Dialetto ed italiano regionale, o, come preferisco dire io, di uso locale, sono due realtà linguistiche vicine ma distinte. Naturalmente la prima è identificabile con maggior immediatezza e il Cerrato (aiutato anche dagli eccellenti indici delle MB

che alla voce *Dialetto* permettono di rintracciare agevolmente numerosissime, spesso argute, notizie su espressioni dialettali usate dal Santo), ci fornisce ampia documentazione in materia. Più sfumato e ancora aperto rimane, secondo me, il discorso sulla presenza negli scritti di don Bosco di elementi di italiano regionale¹⁵, cioè di quelle voci non strettamente dialettali ma quasi sempre, anche se non necessariamente, rispecchianti un modello dialettale per quanto riguarda la forma o il significato, che sono presenti nell'italiano parlato e scritto delle diverse aree¹⁶.

Il Cerrato ha esaminato un buon numero sia di voci dialettali sia di voci di italiano regionale presenti nell'*Epistolario* del Santo, dichiarando esplicitamente:

“Non presumiamo di aver trascritto tutti i piemontesismi reperibili nell'*Epistolario di San Giovanni Bosco*. Ma la nostra raccolta non è solo esemplificativa, perché include i particolari più vistosi ed interessanti” (p. 81).

L'esame incentrato sui “particolari più vistosi ed interessanti” è perfettamente coerente alle finalità del libro che, come abbiamo visto, reca il sottotitolo *Il dialetto piemontese nella vita e negli scritti di don Bosco*, ma se si vuole tener presente l'altra, anche se non del tutto opposta, faccia del problema, cioè quella dell'italiano colloquiale del Santo, le voci più interessanti sono proprio quelle meno vistose, quelle che emergono dal sottofondo piemontese ma che hanno un aspetto assolutamente italiano e rivelano il loro sostrato dialettale solo ad un esame linguistico molto attento. L'approfondimento di questo aspetto della lingua di don Bosco rischierebbe di portarci lontano e quindi lo rimandiamo ad altra occasione, tuttavia riteniamo utile segnalare alcuni di questi “regionalismi” più o meno mimetizzati, che emergono da una schedatura sistematica dell'*Epistolario* e che proprio per la loro apparente italianità non sono stati registrati dal Cerrato, mentre rimane aperto per ora il discorso sulla lingua delle altre opere del Santo:

affittamento: “Avrei però bisogno che coll'acquisto si potesse rompere l'affittamento o almeno che questo non fosse di molto lunga durata” (1873, *Ep. II*, p. 287)¹⁷.

aggiuntare ‘aggiungere’: “Ad ogni modo si aggiuntino le cifre rapportate dalla legge Casati” (1870, *Ep. II*, p. 92)¹⁸.

annullato 'ridotto a zero': "giunse in tempo che in nostra casa si disputava fin l'ultimo centesimo, essendo annullate le povere nostre finanze" (1874, *Ep.* II, p. 388)¹⁹.

bianchino 'imbianchino': "Le accludo la somma di fr. 311,70 che uniti alle spese, come da nota, fatte pel vetraio, bianchino, capomastro fanno l'ammontare di fr. 475, fitto del semestre" (1854, *Ep.* I, p. 87)²⁰.

bocca (*a -*) 'a voce': "Poi molte altre cose che saprai a bocca la prima domenica di Quaresimà, quando faremo la festa di S. Francesco di Sales" (1870, *Ep.* II, p. 80)²¹.

diligentato: "La sua altezza deve essere di quattro metri, quindi con rame di spessore sentito e con lavoro molto diligentato" (1866, *Ep.* I, p. 385)²².

fardello 'corredo': "Ambidue però non sono in posizione di provvedersi altro che il fardello" (1849, *Ep.* I, p. 29)²³.

funzionare 'ufficiare': "D'altro canto avvi la chiesa del SS. Sudario posta nel sito più centrale di Roma, la quale chiusa da parecchi anni non è funzionata, e va perdendo dell'antico e monumentale suo splendore" (1869, *Ep.* II, p. 29), "si obbliga eziandio di tenere aperta la chiesa e funzionarla" (1870, *Ep.* II, p. 86), "nel giugno 1881 tutta la chiesa potrà essere funzionata" (1880, *Ep.* III, p. 616)²⁴.

movimento (*dar -*) 'darsi da fare': "Da' movimento: 1° Per calcolare a quanto ascenderà il macinato per tutte le nostre case presuntivamente" (1871, *Ep.* II, p. 180)²⁵.

risposta (*far la -*): "Nasi, Chicco, Cerruti, Belmonte e qualcheduno altro mi scrissero lettere che ho letto con vero piacere; le tengo sul tavolino per far loro la risposta" (1868, *Ep.* I, p. 528), "Prova mettere ciò in pratica, e poi fammi la risposta" (1875, *Ep.* II, p. 471)²⁶.

somministranza: "mi occorrono spese pei maestri, pei lavori di costruzione, per le provviste di scuole e somministranze degli oggetti scolastici" (1856, *Ep.* I, p. 137), "venne a dirmi che se non gli fo una notevole somministranza di danaro scaduto egli è costretto di sospendere i lavori" (1878, *Ep.* III, p. 385)²⁷.

taschetto: "Per preparare un taschetto di marenghini e portarlo

a Don Bosco” (1875, *Ep.* II, p. 484), “mi prepari un taschetto di marenghini pei nostri Missionari” (1880, *Ep.* III, p. 566) ec-cetera²⁸.

Molto più espressivi alcuni modi di dire presenti qua e là nelle lettere, dei quali diamo qualche esempio:

battere la luna: “Avrei molto piacere che mi desse nuove di Genta, Gamba e de’ due Ferreri, e di Piola, se si regolano bene o se battono la luna etc.” (1846, *Ep.* I, p. 19)²⁹.

entrarci come Pilato nel Suscipiat: “D. Bonetti ci entrò come Pilato nel *Suscipiat*” (1881, *Ep.* IV, p. 103)³⁰.

la fame fa uscire il lupo dalla tana: “La fame fa uscire il lupo dalla tana, dice il proverbio, così il mio bisogno mi muove a disturbare certi benefattori che nelle strettezze ordinarie nol farei” (1887, *Ep.* IV, p. 384)³¹.

mettere berta in sacco: “perciò dopo alcuni schiamazzi dovette-ro mettere berta in sacco” (1864, *Ep.* I, p. 312)³².

secca e poi va via: “Lo stato di mia salute continua a migliorare, solo da alcuni giorni sono travagliato da mal di dente: ma questo *secca e poi va via*” (1846, *Ep.* I, p. 19)³³.

Il dialetto era largamente usato nell’Oratorio da don Bosco, dagli altri sacerdoti e dai giovani³⁴, ma i tempi andavano maturando per una sua sostituzione, se pure mai definitiva e completa, con l’italiano, anche come conseguenza di un movimento politico-culturale che si stava facendo strada in Piemonte nell’Ottocento. Claudio Marazzini, che ci informa su questo aspetto della storia linguistica piemontese nel volume *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro studi piemontesi, 1984, pp. 197-215 (al quale rinviamo per un approfondimento della questione) ci riferisce ad esempio che “ad Alessandria ed a Vercelli erano nate libere associazioni le quali avevano nello statuto, come rigida norma, l’obbligo di parlare in lingua italiana” (p. 201).

Stando a quanto si narra in MB VI 484-485, don Bosco avrebbe introdotto l’uso dell’italiano nell’Oratorio intorno al 1860, probabilmente per ingraziarsi il governo piemontese. In quell’anno un giovane che era stato accolto come artigiano nell’Oratorio su sollecitazione del ministro dell’Interno Luigi Carlo Farini “trovò che per amore dell’Italia gli alunni parlavano italiano”.

“Infatti — continuano le MB — il 13 febbraio una deputazione di artisti della casa, indotti da chi conosceva le intenzioni di D. Bosco, presentavasi a lui che in tempo di ricreazione, dopo pranzo, stava intrattenendosi con chierici e studenti e gli domandò che volesse introdurre nell’Oratorio l’uso della lingua italiana nel parlar famigliare. D. Bosco aderì alla proposta prevedendo che presto si sarebbero introdotti in Valdocco i dialetti di ogni regione d’Italia; anzi per gli studenti ne fece un obbligo e all’indomani più non s’udì parlato fra i giovani il dialetto piemontese. La deputazione era composta di Fassino, Roda, Gianì, Biletta, Cora e Variolato. Gli artigiani però smisero ben presto, perché la maggior parte di essi avevan timore di farsi burlare per i frequenti spropositi, e poi loro sembrava darsi l’aria di signori”³⁵.

Quest’ultima fase ci fa capire che il passaggio dal sistema linguistico dialettale a quello italiano fra i giovani dell’Oratorio non costituì un fatto definitivo e netto, e ce ne viene conferma dalla notizia che le MB VI 852 registrano per l’anno successivo:

“il 18 febbraio incominciavano negli oratorii festivi i catechismi della quaresima, e il 22 ei dava per fioretto alla Comunità di parlare italiano fino a Pasqua, lamentandosi che più non si parlasse la nostra bella lingua, come egli credeva”.

Ancora più avanti la stessa fonte (MB VII 566) ci informa che nel 1863,

“D. Bosco ogni sera propose ai giovani un fioretto da praticare (...). Nel secondo giorno propose loro di parlare in lingua italiana”.

Dal che deduciamo che si continuava a parlare in dialetto, anche se non è dato di sapere in quale misura, tuttavia l’opzione in favore della lingua italiana restava un fatto di alto rilievo nella storia culturale dell’Oratorio, che deve aver avuto conseguenze tutt’altro che insignificanti³⁶.

Se in quegli anni don Bosco aveva optato — sia pure con una opzione che non poteva nei fatti essere piena e assoluta — per la lingua a sfavore del dialetto, la sua opzione in favore di una lingua “pulita” e semplice contro la lingua ampollosa di una certa tendenza predicatoria, risaliva, come abbiamo visto, ad anni molto più remoti, e questa sì era stata un’opzione sicura, senza dubbi,

senza tentennamenti o ripensamenti, senza incertezze. La preoccupazione che le persone a cui era indirizzata la parola di Dio non fossero in grado di capire (“non intelligant populi”) quanto veniva loro proposto, fu in san Giovanni Bosco costante e fu questa preoccupazione, insieme ad altre di ordine più strettamente dottrinale, che lo spinse a scrivere la *Storia sacra ad uso delle scuole*, come dichiara esplicitamente nelle citate *Memorie dell’Oratorio*:

“Una difficoltà grande si presentava nei libri, perciocché, terminato il piccolo catechismo, non aveva più alcun libro di testo. Ho esaminato tutte le piccole *Storie Sacre*, che tra noi solevansi usare nelle scuole; ma non ne potei trovare alcuna che soddisfacesse al mio bisogno. Mancanza di popolarità, fatti inopportuni, questioni lunghe o fuori di tempo, erano comuni difetti (...). A fine di provvedere a questa parte di educazione che i tempi reclamavano assolutamente, mi sono di proposito applicato a compilare una *Storia Sacra* che oltre alla facilità della dicitura e popolarità dello stile fosse scevra dei mentovati difetti. È questa la ragione che mi mosse a scrivere e stampare la così detta *Storia Sacra ad uso delle scuole*. Non poteva garantire un lavoro elegante, ma ho lavorato con tutto il buon volere di giovare alla gioventù” (pp. 184-185)³⁷.

Le MB ci informano in più di un passo che il Santo, per assicurarsi della comprensibilità dei propri scritti, prima di darli alle stampe li sottoponeva a persone di modesta cultura, le cui reazioni determinavano correzioni, revisioni, sostituzioni di parole difficili con parole più accessibili.

“Il mio studio, diceva D. Bosco — citiamo dalle MB IV 649-650 —, nel predicare e nello scrivere fu sempre ed unicamente rivolto a farmi intendere da tutti, sia nella esposizione come nell’uso dei vocaboli più semplici e conosciuti. — Egli parlava come scriveva e scriveva come parlava, sempre famigliarmente. Per assicurarsi di essere ben compreso da tutti, continuò a dare a leggere i suoi manoscritti a semplici operai poco istruiti perché poi gliene riferissero il contenuto. Un giorno leggendo egli a sua madre il panegirico di S. Pietro, indicava il santo Apostolo col titolo di *gran clavigero*. Sua madre lo interruppe e gli chiese: — *Clavigero!* Dove è questo paese? — D. Bosco avvertì subito che quella era parola troppo difficile per intendersi dalle persone del popolo e la cancellò”.

Protagonista di un aneddoto simile è il portinaio Pietro Malan:

“Ei finiva di comporre al Rifugio questo suo caro libretto cercando soprattutto, nello scrivere, la tanto da lui amata semplicità e chiarezza. Prima di stamparlo leggevalo a Pietro Malan, soprannominato il *Parin*, primo fondatore del Rifugio e in quei tempi portinaio di questo stabilimento (...). Questo Malan adunque, essendo poco istruito, pure prestava tutta la sua attenzione alla lettura di D. Bosco, ma talvolta non l'intendeva. Per esempio ascoltando il racconto di quel giovane muratore graziato dall'Angelo, mentre precipitava dai ponti di costruzione, intese che fosse caduto mentre pronunciava una bestemmia ed esclamò — Ben ti sta, con Dio non si scherza! — D. Bosco rimase sorpreso di questo e di altri equivoci del suo portinaio e vedendo che ne era colpa il suo stile piuttosto elevato, rifece con gran pazienza il lavoro, lo lesse di bel nuovo al Malan, il quale questa volta capi” (MB II 270-271)³⁸.

Pur richiamandosi esplicitamente al “*melius est reprehendant nos grammatici*” di sant'Agostino, don Bosco non intendeva però farsi banditore di una lingua sciatta, o ancor peggio, sgrammaticata: la frase agostiniana doveva intendersi soltanto come un richiamo alla subordinazione dell'eleganza formale del linguaggio nei confronti della trasmissibilità del messaggio, ma il rispetto della forma doveva essere osservato. Anche per quanto riguarda questo aspetto della concezione retorica e linguistica del Santo le testimonianze sono ampie ed inequivoche, a cominciare da quella che riguarda il consiglio datogli da Silvio Pellico:

“Un giorno Silvio Pellico avevalo interrogato se, come scrittore, facesse molto uso del vocabolario. D. Bosco gli rispose, sembrargli di possedere sufficientemente la lingua italiana e in mezzo a tante faccende non aver tempo a ricercare i vocaboli. — No, mio caro D. Bosco, continuò Silvio Pellico; non si fidi troppo ed abbia pazienza. Io, veda, non posso scrivere un foglio senza adoperare il vocabolario, e se lasciassi di consultarlo, non di rado cadrei in errori. È cosa troppo necessaria per conoscere tutta la forza ed esattezza delle parole, come pure per la ortografia. Molti termini ci sembra di conoscerli, ed in realtà c'inganniamo. Non di rado si può cadere in francesismi, in locuzioni latine o anche del dialetto. Segua il mio parere; tenga sempre il vocabolario sopra il suo scrittoio. Adoperandolo, vedrà come io abbia ragione, nel permettermi di darle simile avviso.

Da quel momento D. Bosco non solo seguì quel consiglio, ma ne' suoi

viaggi continui non dimenticava mai di porre nella valigia il vocabolario. Fu questo poi l'avviso che spesse volte egli dava ai chierici e ai preti della sua Congregazione: Usi il vocabolario? — Lo tieni sul tavolino? — Più di una volta l'interrogato sorrideva come di una domanda da farsi ad uno scolareto di grammatica e non ad un uomo che aveva compiuti i suoi studi. Ma D. Bosco insisteva nella sua interrogazione, e se la risposta era negativa, inculcava l'uso continuo di quel libro, concludendo: — Silvio Pellico me lo ha detto; io l'ho provato: per iscrivere senza errori bisogna avere alle mani sempre un vocabolario di pregio" (MB III 314-315)³⁹.

Da queste abitudini scaturì una lingua netta, pulita, che meritò riconoscimenti anche da parte di persone che, per varie ragioni, non erano necessariamente a lui favorevoli:

"Pure evitando ogni aria di studio — scrive Alberto Caviglia in G. BOSCO, *Opere e scritti editi e inediti*, Torino, Società Editrice Internazionale, III, 1935, p. LXVIII —, seppe scrivere in buon italiano, e con tanto maggior merito, in quanto le scuole da lui fatte erano state poche e manchevoli, e il mondo Subalpino d'italiano ne sapeva ben poco. E n'ebbe lodi, non solo dai Piemontesi, pei quali fu quasi una rivelazione e certo un esempio; ma anche dai *forestieri*, come il ministro Amari e il provveditore Selmi, e ch'è tutto dire, in Toscana, dov'era usato come testo di lettura in molte scuole. Qui appunto l'autorevole prof. Francesco Pera, insigne educatore, per il quale la lingua era «dopo la religione, l'eredità più cospicua e feconda di opere grandi che ci hanno lasciata i nostri avi», si valeva delle operette di Don Bosco «per fare apprendere ai nostri giovani bene e pulitamente la lingua italiana». E soleva dire agli allievi (era Ispettore delle Scuole in Toscana): «Qui, in questi libretti di Don Bosco, potete imparare un poco di schietto e semplice italiano... Per coloro che a questo studio (speciale della lingua) non attendono, è cosa più spiccia imparare un modo semplice di scrivere, per servirsene negli usi comuni della vita». Tanto diceva egli stesso a Don Bosco in una sua visita all'Oratorio di Torino, credo nel 1862"⁴⁰.

Eppure nella sua grande umiltà, che nasceva dalla fede ma anche dalla volontà precisa di migliorarsi continuamente, don Bosco non aveva timore di rivolgersi per consiglio a persone più esperte di lui e a tener conto delle osservazioni altrui. Anche in questo caso le MB IV 652-653 sono fonte preziosa:

"Presiedeva l'assemblea l'Abate Amedeo Peyron, uomo stimatissimo in

città per la sua scienza e professore di lingue orientali nella Regia Università di Torino. A suo lato sedeva D. Bosco. Dopo che furono discusse varie questioni, da taluno venne proposto che si dovessero moltiplicare le pubblicazioni di scritti educativi popolari. L'Abate Peyron convenne su questa necessità, e D. Bosco chiesta la parola si raccomandò a que' sacerdoti perché volessero aiutarlo nella propagazione delle «Letture Cattoliche», dimostrando come queste fossero un mezzo dei più efficaci per opporsi alla corrente di false idee divulgate dai valdesi.

Come D. Bosco ebbe finito, l'Abate Peyron: — Sta bene, gli disse: io ho voluto leggere attentamente que' fascicoli; ma se volete che producano un buon effetto, procurate che siano scritti con maggior proprietà di lingua, con meno sgrammaticature, minori inesattezze nei termini, più diligenza nelle correzioni! — Questo rimprovero, fatto da un personaggio di tanta importanza ed autorità, sembrò aspro e caustico a tutti i radunati, benché fosse dettato dallo zelo; e il teologo Murialdo, tutto confuso per la brutta figura che faceva l'amico D. Bosco, lo guardò osservando come si sarebbe contenuto e che cosa avrebbe risposto. Tanto più pungenti ed amare riuscivano quelle parole, perché non tutti quei sacerdoti erano allora a lui benevoli. D. Bosco però senza mostrarsi menomamente offeso, con tutta calma e in atto umile rispose: — Ed è apposta per questo che vengo a pregare le Signorie Vostre, perché vogliano aiutarmi a consigliarmi in questa impresa. Mi raccomando a loro. Mi dicano tutto quello che trovano da correggere, ed io volentieri correggerò. Anzi sarei ben fortunato se taluno, che fosse più perito di me nella lingua italiana, volesse rivedere gli scritti delle «Letture Cattoliche» prima che vengano pubblicate. — Il Teol. Murialdo ci raccontava poi nel 1890, come nell'udire quella risposta di Don Bosco, conchiudesse fin d'allora: — D. Bosco è un santo! — e come avesse sempre presente innanzi quella scena. Difatti chi osservi quanto si è suscettibili alle critiche che vengono fatte, in argomenti d'ingegno, soprattutto quando si è autore, non potrà non riconoscere eroico l'atto di D. Bosco nell'accettare quella rimostranza!

E in parte era esagerata e in parte vera, perché alcuni fascicoli o anonimi o tradotti dal francese de' suoi collaboratori non potevano avere tutti la correttezza richiesta da un gusto classico; e per quanto D. Bosco vi avesse lavorato attorno, non poteva purgarli dalle mende quanto avrebbe desiderato. Ma egli non si difese, non addusse ragioni e continuò le sue stampe senza disanimarsi⁴¹.

E questa preoccupazione di essere sempre più preciso e netto la proiettava fin dopo la sua morte, come possiamo vedere dalle disposizioni ultime riguardo alla ristampa dei suoi lavori:

“Alcune mie operette furono pubblicate senza la mia assistenza ed altre contro la mia volontà, perciò:

1° Raccomando al mio successore che faccia o faccia fare un catalogo di tutte le mie operette, ma dell'ultima edizione di ciascuna.

2° E qualora sia mestieri di farne una ristampa, ove si scorgesse errore di ortografia, di cronologia, di lingua o di senso si corregga pel bene della scienza e della religione” (MB XVII 265).

Come correggeva continuamente sé stesso, così non cessava di correggere i suoi discepoli e collaboratori, in una costante ricerca di equilibrio tra semplicità, chiarezza e proprietà. Tra le sue istruzioni per le vacanze dei chierici del 1875 leggiamo:

“Esercitarli a leggere bene. Non sembra vero come torni difficile il leggere in pubblico con senso e a tono: per molti riesce malagevolissimo pronunziar le doppie, per altri la zeta. L'ò poi si pronuncia come fosse *u*. Anche una cosa che sembra da nulla, ed è di somma importanza, si è l'insegnare a scrivere una bella lettera. Vi sono di quelli che hanno ingegno, han fatto progresso in seri studi, saranno già preti o medici o avvocati, e, se hanno da scrivere una letterina a modo, si trovano imbrogliati: si lasciano scappare errori d'ortografia, sgrammaticature, sbagliano nei titoli, nel posto ove metter la data e la sottoscrizione” (MB XI 295).

Sulla necessità di evitare errori di grammatica e di scrivere in modo chiaro il Santo ritornerà più volte soprattutto nelle lettere ai discepoli⁴², mentre da altre lettere o dalle MB ricaviamo alcune sobrie indicazioni sulla sua didattica, oltre a quelle che si possono ricavare dai brani che siamo andati citando. Anzitutto, conformemente ai metodi tradizionali, infelicemente spazzati dalle riforme del Novecento, si insisteva ancora sulla recitazione e sull'apprendimento a memoria, naturalmente, come si può intuire da quanto dicevamo all'inizio, di brani di argomento edificante:

“Intanto — si legge in MB III 26 — le scuole dell'Oratorio prosperavano. L'esercizio della declamazione, e poi il canto e la musica entravano nel loro programma, e D. Bosco intendeva che contribuissero alla educazione religiosa e morale dei giovani. Quindi allorché per utile sollievo procurava loro l'occasione di recitare, o alla presenza di insigni personaggi che visitavano l'Oratorio, ovvero in saggi scolastici per dar prova della loro istruzione, voleva che vi esponessero i principii e le massime di nostra santa

fede, o poesie che riguardassero qualche mistero della religione, o i privilegi e le glorie della SS. Vergine, o alcuni fatti della Santa Scrittura. Assegnava egli stesso ai giovani più istruiti ciò che dovevano imparare a memoria, loro insegnava il modo di recitare, e per animarli prometteva un regalo”.

La scuola di don Bosco riservava largo spazio al parlato:

“Interrogarli molto sovente, invitarli ad esporre, a leggere, a leggere, ad esporre” scriveva il 9 aprile 1875 a don Giuseppe Bertello (*Ep.* II, p. 471), mentre il concetto della necessità di leggere molto ritorna in un consiglio che egli dava ai suoi allievi nel 1877⁴³.

Un ultimo aspetto della lingua e della visione linguistica di don Bosco è quello della terminologia tecnica, aspetto tutt'altro che secondario, data l'importanza dell'opera del Santo e dei suoi successori nel settore dell'istruzione professionale, e dato l'interesse che lungo tutto il corso dell'Ottocento, ma in particolare negli ultimi decenni, si presta a questo problema. Della questione ho parlato almeno un paio di volte, nell'introduzione (pp. 5-20) alla mia *Bibliografia dei dizionari specializzati italiani del XIX secolo*, Firenze, Olschki, 1973 e nel capitolo da me curato sull'Ottocento (*L'Ottocento fino all'Unità*) e pubblicato alle pp. 230-259 del volume *Una lingua per tutti: l'italiano*, a cura di Raffaele Simone, Torino, ERI, 1980. In quest'ultimo saggio ho ricordato, a p. 242, come già nel 1842 *Il facchino* di Parma si chiedesse: “Ma intanto in mancanza di scuole tecniche come potranno istruirsi gli artigiani nelle relative materie o almeno come si potranno utilmente occupare per iniziarsi alle stesse, per approfittare utilmente del loro tempo e famigliarizzarsi col linguaggio scientifico?”, e abbiamo ricordato l'importanza che ebbero per la diffusione delle terminologie tecniche i “Manuali Hoepli”, la cui pubblicazione ebbe inizio nel 1875.

In san Giovanni Bosco il problema non appare — almeno per quanto mi risulta — a differenza di quanto ci si potrebbe attendere; tuttavia va ricordato che almeno in un settore, quello delle unità di misura, san Giovanni Bosco contribuì a far conoscere i nuovi sistemi e le nuove terminologie con l'interessantissimo volumetto *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità, prece-*

duto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica ad uso degli artigiani e della gente di campagna, edizione seconda, Torino, G.B. Paravia e Comp., 1849, che è un esempio tangibile della volontà e delle capacità divulgative del Santo e del suo senso pratico⁴⁴.

Il problema viene invece affrontato, almeno programmaticamente, da un suo allievo, il Cerruti, che nella prefazione al *Nuovo dizionario della lingua italiana* — cito anche questa volta dall'edizione del 1910 che è la più antica che io abbia potuto consultare —, dopo aver richiamato l'importanza dei “vocaboli riguardanti le arti ed i mestieri, vocaboli il cui uso è reso ogni dì più necessario dai moltiplicati commerci dell'Italia con le straniere nazioni, dal meraviglioso incremento delle conoscenze umane e da quella fiamma di operosità che tutta omai invade la vita pubblica” (p. VII), ricordava di aver inserito nella propria opera oltre ai “nuovi vocaboli della lingua parlata, bollando però debitamente quelli che non hanno una legittima approvazione”, “quei vocaboli riguardanti le arti ed i mestieri, che l'uso di autorevoli scrittori ha approvato e la cui cognizione è resa più necessaria da una consuetudine pressoché quotidiana” (p. IX).

Per poter valutare appieno l'“apertura” del Cerruti verso un lessico non strettamente letterario sarebbe indispensabile operare un confronto non solo fra le diverse edizioni del *Nuovo dizionario* (sul frontespizio dell'edizione 1910 leggiamo ad esempio “Edizione novissima aumentata di parecchie migliaia di voci e di modi della lingua viva”), ma anche e soprattutto fra il *Nuovo dizionario* e gli altri allora correnti⁴⁵; tuttavia un controllo a campione di alcune voci del *Dizionario* del Cerruti (edizione 1910) nel *Nòvo dizionario universale della lingua italiana* del Petrocchi (Milano, Treves, 1884-1891), cioè nell'opera che conclude la grande tradizione della lessicografia italiana ottocentesca, ci ha permesso di notare la presenza nel primo delle seguenti voci mancanti nel secondo, che qui segnaliamo a titolo puramente esemplificativo:

fabbisogno “(v. dell'uso) termine burocratico per Somma necessaria o Danaro occorrente per tutto un anno ad un'amministrazione. Il Fabbisogno di cassa ammonta a due milioni” (la voce era condannata dai puristi dell'Ottocento).

legittimismo “dottrina della legittimità, quella in ispecie che sostiene il diritto ereditario al trono escludendo qualunque principe eletto in diversa maniera (v. *d’uso moderno*)”.

marmitta o *pentola papiniana* “pentola di bronzo o di ferro con coperchio simile, assicurato ad essa con chiavelli a vite ed avente in mezzo un foro munito d’una valvola di sicurezza a pressione”.

missi dominici “ufficiali mandati dai re Carolingi in giro per le provincie”.

mocassino “calzare americano fatto di giunchi legati insieme con fili di cotone, oppure di pelle d’orso, di daino, di leone, ecc.” (si noti che secondo M. CORTELAZZO - P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979 e sgg., questa forma sarebbe stata attestata solo dal 1932).

mollette “arnese per (...) cavare e ripiegare nelle pagine i caratteri da stampa” (significativa la presenza di questo termine tecnico della tipografia nell’opera d’un salesiano).

municipalismo “(voce dell’uso) soverchio attaccamento ai privilegi municipali con iscapito dell’interesse nazionale”.

Per quello che possono valere questi confronti, si tenga presente che le ultime quattro di queste voci non saranno ancora registrate nell’edizione 1917-1922 del *Vocabolario della lingua italiana* dello Zingarelli, del quale ho pur avuto occasione di dire che “rappresentava una novità sui dizionari precedenti per il largo spazio riservato alle parole della scienza e della tecnica, alle parole straniere e a quelle d’origine dialettale che cominciavano ad installarsi nel lessico italiano” (in “Lingua nostra” XLIV, 1983, p. 127).

L’“inserimento di nuovi vocaboli della lingua parlata”, con la condanna però di quelli “che non hanno una legittima approvazione” (e non si dimentichi che fin dalla prima edizione il *Dizionario* conteneva in appendice un elenco “delle parole e de’ modi errati più comuni”) e il richiamarsi all’uso di “autorevoli scrittori” per i “vocaboli riguardanti le arti ed i mestieri” (precetto al quale non pare che, giustamente, il Cerruti si sia poi sempre attenuto) nascevano più che da un compromesso fra diverse esigenze, dall’equilibrio tra l’opportunità di una lingua propria e corretta e le necessità di una lingua che fosse anzitutto strumento di comu-

nicazione in un mondo in cui andavano sempre più maturando esigenze di concretezza⁴⁶.

Ponendosi su questa linea il Cerruti si inseriva con coerenza nella via tracciata dal Maestro, ed apriva, forse inconsciamente, nuove strade alle soluzioni novecentesche dell'annoso e non ancora pienamente risolto problema della lingua, nel quale, da quanto siamo andati fin qui esponendo, il mondo salesiano ha diritto di ritagliarsi un suo non trascurabile spazio.

* Elenco delle sigle più comunemente usate:

BM = *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, raccolte dal sac. salesiano Giovanni Battista Lemoyne. Ediz. extra-commerciale, voll. venti, S. Benigno Canavese, Scuola tipografica libraria salesiana (poi: Torino, Società Editrice Internazionale), 1898-1948.

CUBI = Centro Nazionale per il Catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche. *Catalogo cumulativo 1886-1957 del Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Nendeln (Liechtenstein), Kraus Reprint, 1968-1969.

Ep. = S. Giovanni Bosco, *Epistolario*, per cura di D. Eugenio Ceria, Torino, Società Editrice Internazionale, 1955-1959.

Pagliaini = ATTILIO PAGLIAINI, *Catalogo generale della libreria italiana*, Nendeln (Liechtenstein), Kraus Reprint, 1964-1967.

Sant'Albino = VITTORIO di SANT'ALBINO, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1859.

¹ "Scientia inflat, caritas vero aedificat" (1 Cor. 8,1).

² Don Bosco stesso aveva insegnato la lingua italiana a due suore che conoscevano soltanto la francese (cfr. nota del Ceria in *Ep.* I, p. 372) e insegnava a leggere e a scrivere ai ragazzi delle scuole domenicali, che si dovevano preparare alla confessione e comunione, come leggiamo in MB II 556: "Per ritrarre un pronto e più sentito risultato ne' suoi discepoli, D. Bosco si atteneva al metodo seguente. Per una domenica o due egli faceva passare e ripassare l'alfabeto e la relativa sillabazione; dopo ciò prendeva il piccolo Catechismo della Diocesi e sopra di esso li faceva esercitare sino a tanto che fossero capaci di leggere una o due delle prime domande e risposte, e queste assegnava poscia per lezione da studiarsi lungo la settimana. La domenica successiva si ripeteva la stessa materia, aggiungendo altre dimande e risposte, e così di seguito. Per questa guisa in capo a poche settimane egli ottenne che taluni leggessero e studiassero di per sé intiere pagine della Dottrina Cristiana. Ciò fu di molto giovamento, perché altrimenti i più adulti ed ignoranti avrebbero dovuto passare dei mesi prima di essere abbastanza istruiti per fare la Confessione e la Comunione".

Sull'insegnamento del leggere e scrivere, utile in sé ma subordinato all'educazione religiosa, don Bosco stesso si sofferma rapidamente nelle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1946: "Le

prove delle scuole domenicali riuscivano vantaggiose a molti, ma non bastavano; perciocché non pochi, perché di tardissimo ingegno, dimenticavano affatto quanto la domenica prima avevano imparato. Furono allora introdotte le scuole serali che, cominciate al Rifugio, si fecero con maggior regolarità in casa Moretta, e meglio ancora appena si poté avere abitazione stabile in Valdocco. Le scuole serali producevano due buoni effetti: animavano i giovanetti ad intervenire per istruirsi nella letteratura, di cui sentivano grave bisogno; nel tempo stesso davano grande opportunità per istruirli nella religione, che formava lo scopo delle nostre sollecitudini” (p. 183).

³ In particolare: “Si cerchi, disse [don Bosco], di allontanare dai nostri allievi ogni libro proibito, quand’anche fosse prescritto per la scuola. Molto meno tali libri si pongano in vendita. Quando Don Bosco scriveva la *Storia d’Italia* aveva fatto un po’ di biografia dell’Alfieri e citato qualche tratto di autori proibiti. Ma il celebre professore Amedeo Peyron, che aveva esaminato il manoscritto, mi rimproverò dicendomi: Non nomini mai autori proibiti, perché se li nomina mette ai giovani la voglia di leggerli; li lasci nell’oblio. Così noi dobbiamo fare: non introdurre, non citare, non nominare autori proibiti. Si farà un’eccezione, ma solamente per coloro che debbono presentarsi ai pubblici esami; ma anche in questi casi si faccia uso di edizioni purgate. Ma gli autori proibiti anche purgati non si mettano in mano ai giovani che sono in altre classi inferiori. È un destare in loro la fatale curiosità di verificare e confrontare le correzioni con l’originale. Così pure si vada adagio a parlarne; per esempio, volendo esporre qualche tratto di storia letteraria, si eviti di farlo senza che ve ne sia necessità. I direttori e i professori che dovessero per caso averne qualcuno, lo tengano sotto chiave. Io non pensava che ci potesse essere tanta smania di leggere libri proibiti come c’è adesso; come pure la smania di perdere il tempo e rovinarsi l’anima con i romanzi. Si leggano e si diano a leggere preferibilmente le vite dei nostri allievi, come pure tutti i libri delle *Lecture Cattoliche* e quelli della *Biblioteca della gioventù*. Ce ne sono dei magnifici. Noi stimiamo poco le cose nostre. Abbiamo fin paura di metterli nel Catalogo dei libri di premio da darsi nei nostri stessi collegi. Ad alcuni sembra un’umiliazione dare libri religiosi in mano ai giovani di quarta e quinta ginnasiale” (MB XVII 196-197), e più avanti: “Riguardo poi alla lettura nelle camerate intendo di bandire assolutamente ogni lettura divagante o amena; ma desidero siano adottati libri, che colle loro impressioni sull’animo del giovanetto che sta per addormentarsi siano atti a renderlo più buono. Quindi sarà cosa utilissima che si usino in questa circostanza libri allettivi, ma d’argomento piuttosto sacro od ascetico. Incomincierei dalle biografie dei nostri giovanetti *Comollo, Savio, Besucco*, ecc.; continuerei con quei libretti delle *Lecture Cattoliche* che trattano di religione; finirei colle vite di santi, ma scegliendo le più attraenti ed opportune” (MB XVII 199).

⁴ “3 settembre [1867], martedì. — D. Bosco, addolorato alla vista dell’immenso male che si va facendo specialmente fra la gioventù studiosa per mezzo della lettura dei cattivi libri, formò il progetto di fare un’associazione di libri buoni e classici, stampandone uno per mese e purgandone alcuni e di altri dandone solamente squarci; e nel giorno d’oggi andò dal Prof. D. Picco Matteo, personaggio pio e molto pratico di gioventù e di libri, per maturare con lui tale progetto” (MB VIII 927).

Nel programma della “Biblioteca della Gioventù Italiana”, pubblicato in MB IX 429, troviamo ribadite le finalità morali del programma (“Noi giudichiamo bene di omettere in parte ed anche affatto quegli autori comunque accreditati, i quali contengono materie offensive alla religione o alla moralità”), ma anche spunti interessanti per comprendere il problema della lingua in don Bosco:

“Per riuscire in questa impresa fu istituita una società di benemeriti celebri professori e dottori in lettere, i quali si propongono

1° Di raccogliere e pubblicare i migliori classici della nostra lingua italiana ridotti all'ortografia moderna, affinché si possano meglio leggere e comprendere dal giovane lettore;

2° Trascogliere quelli che per amenità di materia e purezza di lingua goveranno meglio allo scopo".

⁵ — *Lexicon latino-italicum* a Coelestino Durando in usum scholarum concinnatum. Augustae Taurinorum, ex officina Asceterii salesiani, 1872 ("È un nuovo Lessico latino ital. che ci vien da Torino; donde non ha molto ci venne pure il famoso Lessico del Vallauri. E scolare del Vallauri è pure il compilatore di questo che ora annunziamo, e dal Vallauri stesso animato a intraprendere questa fatica. Essa fu principalmente diretta a fornire ai giovani che studiano nei Ginnasii e nei Licei tal Lessico latino, che bastasse largamente a ogni loro bisogno, e mettesse in loro mano riuniti insieme i frutti più scelti degli studii dei moderni filologi. E questo intendimento è raggiunto. Il Lessico del Durando è ricco, quanto i migliori, senza essere prolioso, né infarcito di tante cose inutili, e non appartenenti all'aurea latinità. Vi è per giunta un'Appendice, disposta per ordine alfabetico, delle principali sigle epigrafiche, che aiuta molto i giovani a leggere e comprendere le iscrizioni latine": "La civiltà cattolica", anno XXIV, serie VIII, vol. IX, 1872, p. 581). — DURANDO prof. sac. CELESTINO. *Vocabolario italiano-latino*, compilato ad uso delle scuole. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1876 ("Lo scopo che si propose il ch. professore sac. Celestino Durando, dell'Oratorio Salesiano di Torino, nell'ordinare un nuovo Dizionario per le scuole secondarie, fu di offrire alla gioventù studiosa un'opera la quale, evitando le pecche dei lessici finora adoperati, e non eccedendo in mole, potesse ad un tempo accontentare e gli scolari ed i maestri. Questo scopo ci pare abbia egli raggiunto e nel *Lexicon latino-italicum* da noi e da molti giornali nel 1872 encomiato, e più ancora in questa seconda parte del suo lavoro, che contiene il *Vocabolario italiano-latino*. Chi ha una qualche pratica di cosiffatti libri di leggieri si avvede essersi il compilatore prudentemente giovato delle fatiche di chi lo precedette nel difficile compito, ma avere insieme riempite le lacune che negli anteriori lessici, traducendo dalle due lingue, lamentavano i discenti. Ogni uomo assennato poi vorrà in modo particolare render merito al valente e modesto filologo dell'Oratorio Salesiano, di avere, coll'accortezza propria di un savio educatore, cassato onninamente dal suo Vocabolario quelle dizioni e voci, le quali, inserite nel corpo di un Lessico, non lo arricchirebbero che a spese del decoro e della morale. Il Durando, a rifacimento delle tolte lordure, ci diede una copiosissima appendice di nomi geografici; ed a suo posto intercalò bei fiori di lingua e tutte quelle peculiari maniere di dire che meglio si addicono a significare le cerimonie, i riti religiosi, le cariche civili e militari e le scoperte dell'età moderna. In questo egli fece suo pro degli scritti immortali di A. Stefano Morcelli, del Boucheron e segnatamente del suo venerato maestro Tommaso Vallauri, al quale, com'ei si esprime nella prefazione, «nessuno negherà il vanto di sapere più avanti che ogni altro in significare colla lingua di Livio e Cicerone i trovamenti delle arti e della odierna coltura» ("La civiltà cattolica", anno XXVII, serie IX, vol. IX, 1876, pp. 599-600).

Trattandosi, come si diceva, di opere scolastiche, il *Vocabolario* del Durando e quelli del Pechenino e del Cerruti non sono stati conservati se non eccezionalmente dalle biblioteche e sono mal documentati nei repertori bibliografici, e non è quindi facile ricostruirne nei particolari la fortuna editoriale. Tuttavia, riservandoci di tornare in altra occasione sul problema specifico della lessicografia salesiana, ci permettiamo di segnalare, provvisoriamente, le altre edizioni e ristampe del Durando (e

nelle note successive degli altri due dizionari), di cui siamo a conoscenza:

— ediz. quinta "accreciuta ed emendata", 1887-1888 (CUBI 210807; un esemplare nella mia biblioteca privata).

— ediz. undicesima, 1896 (Pagliaini).

— 1897 (CUBI 210808).

— ediz. ventunesima, 1906-1907 (Pagliaini).

— 1934 (Pagliaini).

Del compendio, uscito col titolo di *Nuovo vocabolario latino-italiano e italiano-latino...*, conosciamo un'edizione settima, 1892 (CUBI 210792), trentesima, 1906 (Pagliaini), 1924 (Pagliaini) e 1933 (CUBI 210791).

⁶ *Vocabolario italiano-greco* pel sacerdote teologo Marco Pechenino professore nel R. Ginnasio Cavour. Torino, tipografia e libreria Salesiana, via Cottolengo n. 52, 1876 ("Non è opera soltanto di lunga e paziente fatica il Vocabolario italiano-greco, che il ch. teologo Pechenino regala all'Italia; ma ciò che val più, esso è frutto di una perizia non comune del greco linguaggio. Perocché di dizionari, i quali alle voci italiane, a' diversi loro significati, ai varii usi, rendano le greche parole e i modi greci corrispondenti, noi non possediamo che meschinissimi abbozzi, da cui niuno o quasi niun servigio possono aspettarsi gli studiosi. Or questo servigio appunto è quello che loro rende il soprallodato Compilatore col suo nuovo Vocabolario e, come dicevamo, con prova di un valore non ordinario. Onde noi lo raccomandiamo con amore a quanti desiderano avviarsi allo studio di questa classica lingua; e tanto più volentieri, in quanto si è studiato di sbandire da esso ogni voce o modo di dire, che potesse recare offesa alla innocenza de' giovinetti, alla quale, innanzi ogni altra cosa, vuolsi avere riguardo nei libri d'istruzione": "La civiltà cattolica", anno XXVII, serie IX, vol. XI, 1876, p. 78).

Altre edizioni di cui siamo a conoscenza:

— 1887 (CUBI 446682).

— ediz. quinta, 1892 (CUBI 446683).

⁷ *Nuovo Dizionario della lingua italiana in servizio della gioventù*, compilato sulla scorta dei migliori lessicografi dal sac. prof. Francesco Cerruti, dottore in lettere; coll'aggiunta di due elenchi, l'uno delle parole e de' modi errati più comuni, l'altro di locuzioni e proverbii italiani più eleganti. Torino, tipografia e libreria Salesiana, 1879 ("Non tarderanno a fare acquisto di questo dizionario coloro, che, avendo cura della gioventù, vorranno provvedere gli studenti di un strumento così necessario ad apprendere la castigatezza della favella italiana, senza esporne a pericolo la castigatezza del costume. Per questa parte il dizionario del Signor Cerruti è una manna, e viene a compiere assai felicemente un antico e santissimo voto dei genitori ed istituti cristiani": "La civiltà cattolica", anno XXXI, serie XI, vol. I, 1880, p. 329).

Altre edizioni di cui siamo a conoscenza:

— 1891 (CUBI 143756).

— 1902 (CUBI 143757).

— 74° migliaio, 1909 (Pagliaini).

— 86° migliaio, 1910 (biblioteca privata di P. Zolli).

— 91° migliaio, 1913 (biblioteca privata di P. Zolli).

— 1920 (CUBI 143762).

— 1921 (CUBI 143763).

— 1923 (CUBI 143764).

— 1924 (CUBI 143765).

— 1933 (CUBI 143766).

L'opera fu in seguito rifatta da Luigi Andrea Rostagno: F. CERRUTI - L. A. ROSTAGNO, *Vocabolario della lingua italiana con ricca nomenclatura figurata e non*

figurata e la nomenclatura fascista, Torino, Società Editrice Internazionale, 1940 (CUBI 143761; una ristampa del 1958 nella biblioteca privata di P. Zolli).

⁸ In una lettera del 25 ottobre 1884 al Comitato Esecutivo dell'Esposizione Nazionale di Torino, ricordava, tra le più rilevanti attività della Tipografia salesiana "La mensuale pubblicazione dei *Classici Italiani* purgati ad uso della gioventù e scientificamente annotati, che nel corso di 16 anni si va facendo dalla mia Tipografia di Torino, i cui esemplari sorpassano già la cifra di 300.000; la mensuale pubblicazione delle nostre *Lettere* popolari in edizione economica, che dalla sua origine raggiunse l'anno 33° e i cui esemplari sorpassano la cifra di due milioni; la 100^a ristampa del *Giovane Provveduto* i cui esemplari raggiunsero i sei milioni, e con altre operette di minor mole della stessa natura, la cui diffusione è incalcolabile; i *Classici Latini* e *Greci* annotati ad uso delle scuole secondarie, la cui pubblicazione diffusissima corre pure da 20 anni a questa parte; i *Dizionari Latini, Italiani e Greci* colle relative Grammatiche, composti da professori de' miei Istituti, apprezzati e lodati da uomini competenti ed universalmente accolti, come ne sono prova le copiose e frequenti edizioni fatte" (*Ep. IV*, pp. 299-300).

⁹ Più avanti, nelle MB XIV 839, si leggerà: "Si è notato che tanti disordini morali incominciano da certe parole lette nel vocabolario. È questa l'arte colla quale un cattivo cerca di esplorare il cuore di un compagno e conoscerne le tendenze. Se uno manda ad un altro un vocabolario segnato, e talora col segno sopra una parola indifferente che precede la maliziosa, si osservi l'espressione di chi lo riceve. Se si può impedire questo male è ottenuta una grande vittoria".

¹⁰ Si vedano le note 5, 6, 7.

¹¹ Vedi nota 7. Le MB continuano poi con notizie sul *Dizionario* del Durando, che non interessano in questa sede. Altre notizie sulla progettazione dei dizionari del Durando e del Pechenino in MB IX 426; sulla loro presentazione a Pio IX si vedano invece MB XII 168-169, *Ep. II*, p. 330 (lettera a don Michele Rua del 5 gennaio 1874) ed *Ep. III*, p. 52 (lettera a don Giovanni Cagliero del 27 aprile 1876); sul dizionario del Cerruti si vedano le MB IX 427. Sul Cerruti e il Durando si veda il *Dizionario biografico dei salesiani*, Torino, a cura dell'Ufficio Stampa Salesiano, (1969) e bibliografia ivi riportata.

¹² Cito dall'edizione del 1910, pp. V-VII. Il concetto viene ribadito da Luigi Andrea Rostagno nel suo rifacimento del *Dizionario* cerrutiano: "quel primo e più eccellente pregio dell'antico e benemerito *Dizionario* del Prof. Cerruti, cioè *d'aver bandito qualunque vocabolo o locuzione che potesse anche solo di lontano offender il pudore della gioventù*, rimane, s'intende, ancora proprio di questo nuovo *Vocabolario*" (p. V della ristampa 1958).

Il prevalere delle finalità etiche, educative, su quelle strettamente culturali, ma direi meglio il doveroso temperamento delle due esigenze, è affermato dal Cerruti anche nel suo *Disegno di storia della letteratura italiana ad uso de' licei*, Torino, Tipografia Salesiana, 1887: "Bisogna adunque che chi insegna, mentre prepara all'Esame (e deve porre in questo coscienziosamente tutta l'operosità ed intelligenza sua), non dimentichi mai il dovere che ha, dovere principale, gravissimo di preparare ancora e soprattutto alla vita. Ma questa vita non è solo umana, ma cristiana, o piuttosto l'uno e l'altro, poiché l'uomo è inseparabile dal cristiano, o meglio, secondo la vera ed espressiva frase di Tertulliano, è naturalmente cristiano. Dunque l'insegnante deve nell'opera sua importantissima tener conto di questa natura umano-cristiana, che è nel suo alunno, deve coltivarla questa natura, e non già secondo i propri capricci, ma a norma delle leggi che il Creatore sapientissimo vi ha poste, e far sì che con l'esercizio razionale delle sue facoltà l'alunno acquisti atti umano-

cristiani, e dalla ripetizione di questi atti quegli abiti di virtù soda, profonda, vigorosa, in una parola cristiano-cattolica davvero e non solo alla superficie. Chi opera diversamente, non educa, ma guasta; non edifica, ma distrugge; non esercita, ma tradisce la sua missione" (pp. 7-8).

¹³ Sull'uso del dialetto all'Oratorio si veda il Cerrato, *op. cit.*, pp. 19-22. Il dialetto era largamente adoperato, e non solo in Piemonte, nella predicazione. Si veda a questo proposito Cerrato, *op. cit.*, pp. 139-176, ove vengono riportati due panegirici inediti del santo scritti in piemontese e altre notizie su quest'argomento. A p. 20 il Cerrato riporta la seguente disposizione del *Regolamento dell'Oratorio di San Francesco di Sales per gli Esterni*, rimasto manoscritto per molti anni e stampato nel 1877: "Le prediche si facciano in lingua italiana, ma nel modo più semplice e popolare che sia possibile, e dove ne sia mestieri si usi anche il dialetto della provincia. Non importa che ci siano giovani, ed altri uditori, che comprendano l'italiano elegante; chi capisce un discorso elegante, capisce assai più il popolare ed anche il piemontese". Notizie sulla predicazione in dialetto nel Piemonte in C. MARAZZINI, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro studi piemontesi, 1984, p. 195. Nell'"Annotatore piemontese" del 1836, IV, p. 357 Michele Ponza parla dell'"uso del predicare in questo dialetto [piemontese], uso raccomandato da parecchi Vescovi di alto grado, praticato tra di noi omai universalmente dai pastori, e loro cooperatori nel ministero in quei borghi, e villaggi dove la massima porzione del popolo si conosce mancante di sufficiente intelligenza della lingua italiana". Una ricerca sull'uso del dialetto nella predicazione, ma anche nella confessione, in tutte le regioni italiane, nell'Ottocento e anche dopo, costituirebbe una pagina interessante della nostra storia linguistica e culturale. Per il Friuli si veda il saggio di VITTORIO PERI, *Note sulla formazione dell'identità culturale friulana: il ruolo del clero autoctono e della catechesi popolare*, in "Studi goriziani", LXIII, gennaio-giugno 1986, pp. 3-39; significativo quanto si legge a p. 25: "Nella sua relazione *ad limina*, presentata a Roma nel 1823 (...), l'arcivescovo [di Gorizia] ricorda che nelle parrocchie del Friuli, nel corso delle visite pastorali, egli non era in grado di predicare al popolo perché «ignarus linguae Foro-Julensis». Il fatto che il vescovo ritenga doveroso denunciarlo alla Santa Sede mostra come, nella sua diocesi, le mancate prediche del vescovo in friulano si avvertissero come un'anormalità rispetto alla consueta pratica pastorale".

¹⁴ Sull'uso del dialetto da parte di don Bosco e del conte Rodolfo de Maistre in un pranzo diplomatico si vedano le MB V 905: "Frattanto in uno di questi giorni il Conte Rodolfo De-Maistre, volendo dar testimonianza della grande stima che aveva per D. Bosco, lo invitò ad un pranzo diplomatico. Intervenero tutti i vari personaggi accreditati dalle varie corti di Europa presso la santa Sede. Fra costoro è massima gloria per chi sa parlare il maggior numero di lingue, ed il Conte De-Maistre ad uno indirizzava il discorso in francese, ad un altro in tedesco, a quello in ispanuolo. Finalmente si volse a D. Bosco che stava silenzioso in mezzo a persone che parlavano tutte le lingue, eccettuata l'italiana. D. Bosco sedeva in faccia al Conte, il quale lo interrogò in buon piemontese se avesse in quel mattino udita la musica della cappella pontificia, quale giudizio si dovesse dare sull'abilità dei cantori romani; se fossero a lui piaciuti gli strilli di qualche soprano, e certe voci squarciate di alcuni bassi. D. Bosco, disinvolto ad alta voce, gli rispondeva nel linguaggio di Gianduja con frasi, proverbi, frizzi, paragoni in proposito. E ambedue proseguirono alquanto di questo piede snocciolando le parole più strane, e le meno intelligibili per gli stranieri, nel proprio dialetto. I convitati stavano attenti con occhi sbarrati e orecchie tese, e siccome nessuno conosceva questa lingua, domandarono al Conte da qual nazione fosse parlata. — Il Sanscrito! — rispose solennemente. Tutti sulle prime rimasero stupiti a

tale risposta; poi risero, si congratularono e applaudirono ad una lingua nuova in diplomazia". È del resto risaputo come il piemontese o espressioni piemontesi fosse- ro largamente in uso anche a corte (cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, p. 595 e P. PAULUCCI, *Alla corte di Re Umberto: diario segreto*, a cura di G. Calcagno, Milano, Rusconi, 1986, pp. 65, 83, 85, 106, 126, 134 ecc.). Interessante a questo proposito un brano della relazione di don Bosco alla Santa Sede sul comportamento di Vittorio Emanuele II poco prima di morire: "Pa- lesò egli stesso il desiderio di parlare con un prete, e non avendolo, ordinò che fos- sero attaccati i cavalli alla carrozza per andare dal S. Padre, e dimandargli perdono delle *balossate* o briconate commesse" (*Ep.* III, p. 275). Né del resto Vittorio Ema- nuele II era l'unico sovrano della penisola a parlare in dialetto. Raffaele De Cesare nella sua anche linguisticamente preziosa opera *La fine di un Regno*, Città di Castel- lo, S. Lapi, 1900, ci fornisce larga documentazione sull'uso del dialetto da parte di Ferdinando II delle Due Sicilie: "Con tutti, ma principalmente coi capi di Corte, il Re usava con napoletana familiarità, chiamandoli per nome, parlando in dialetto, motteggiandoli e riprendendoli all'occorrenza" (I, pp. 107-108), "Non parlava bene che il dialetto napoletano e il siciliano e la lingua francese, e il suo pensiero non trovava più fedele manifestazione che nel linguaggio dialettale, e il suo italiano era la traduzione di quello, e però non spontaneo, né arguto, né vivace e assai meno imma- ginoso" (I, p. 196), "Parlavano tutti, Re, figliuoli e cortigiani, il più puro e accentuato dialetto; il Re imitava i siciliani nel gergo e nelle movenze e la regina non aveva imparato l'italiano, ma parlava il dialetto, storpiandolo curiosamente con la pronun- zia tedesca, e con la mancanza assoluta dell'*erre*" (I, p. 199) ecc.

¹⁵ "Vogliamo indicare due temi che si potrebbero ulteriormente approfondire. Il primo riguarda i piemontesismi negli scritti di Don Bosco, il secondo le voci e gli scritti dialettali dei suoi primi discepoli. Di questi due argomenti, che richiederebbe- ro una dettagliata documentazione, daremo qui solo un breve saggio illustrativo" (CERRATO, *op. cit.*, p. 177).

¹⁶ Sull'italiano regionale di un altro piemontese si veda il mio articolo *Luigi Einaudi e la lingua italiana*, in "Lingua nostra" XLI (1980), pp. 89-99, alle pp. 93-95. Per quel poco o quel tanto che possono valere certi accostamenti ricordo che anche in Einaudi c'è la precisa volontà di una lingua chiara, semplice, precisa, che non frapponga ostacoli alla comunicazione e alla comprensione.

¹⁷ *Afitament* "Locazione, allogazione, appigionamento, affitto" (Sant'Albino). Già presente nell'italiano del piemontese Giuseppe Baretta (cit. in S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961 e sgg.).

¹⁸ *Agiontè* nel Sant'Albino. Attestato, se pur raramente, anche nell'italiano di altri autori (cfr. BATTAGLIA, *op. cit.*).

¹⁹ *Anulà* "Anullato, annichilato, annientato, ridotto al niente; estinto, distrutto" (Sant'Albino). L'italiano comune adopera la voce in senso più strettamente tecnico- burocratico.

²⁰ *Bianchin* "Imbiancatore. Maestro di dare il bianco alle muraglie, distendendolo col pennello sopra il muro intonacato" (Sant'Albino). "Chi dicesse *Bianchino* in Toscana, farebbe ridere" (P. FANFANI - C. ARLIÀ, *Il lessico della corrotta italianità*, Milano, Libreria d'Educazione e d'Istruzione di Paolo Carrara, 1877).

²¹ "*Dì o Ciamè a boca*. Dire o richiedere a bocca, a viva voce, cioè di presenza, presenzialmente" (Sant'Albino). L'espressione è usata anche in italiano antico.

²² *Diligentè* "Costrutto, fatto, operato con diligenza, accuratamente, con genio, con isquisitezza di lavoro; corretto, forbito, limato, affinato, perfezionato, concepito"

(Sant'Albino).

²³ *Fardel* "Corredo, donora. Quegli arnesi, abiti o altro, che oltre la dote si danno alla sposa, quand'ella se ne va a casa del marito" (Sant'Albino).

²⁴ *Fonssionè* "Adempiere qualche funzione pubblica o religiosa; e per lo più celebrare (assolutam.); cioè dire o cantare la messa o il divino ufficio" (Sant'Albino). Il Battaglia, *op. cit.*, ne riporta esempi da autori settentrionali quali Nievo e De Marchi.

²⁵ *Desse o nen desse d' moviment* "Darsi o non darsi briga di checchessia" (Sant'Albino).

²⁶ *Fe la risposta* "Dare o fare la risposta, rispondere" (Sant'Albino).

²⁷ *Soministranssa* "Somministramento, somministrazione. L'atto di somministrare" (Sant'Albino).

²⁸ *Taschet, tascheta* "Taschetto, taschetta. Sacchetto, sacchettino" (Sant'Albino).

²⁹ *Bate la luna o aveje la luna* "Montare la luna, far la luna, sonare a mattina, avere i cacchioni o i bachi, aver le paturnie, porre o piantare una vigna. Si dice fig. di chi sia alquanto alterato, sopra pensiero o di mal umore" (Sant'Albino s.v. *bate*).

³⁰ *Entreje com Pilat ant el suscipiat* "Esservi come il finocchio nella salsiccia; cioè per ripieno; o come disse uno scrittore fiorentino: averne tanta parte quanta ha san Marcellino in paradiso, dall'esservi in un luogo senza autorità alcuna" (Sant'Albino s.v. *Pilat*). Dev'essere nata da questa la meno perspicua espressione *lasciare che Pilato reciti il Suscipiat*, che troviamo in un'altra lettera di san Giovanni Bosco: "Avrà ricevuto la lettera che il conte Borromeo mi ha scritto sull'ex-sindaco di Vignale: lasciamo che Pilato reciti il *Suscipiat*" (1868, *Ep. I*, p. 531).

³¹ *La fam a fa surti fina el luv dant la tana* "La fame caccia il lupo dal bosco; il bisogno fa trottar la vecchia" (Sant'Albino s.v. *luv*).

³² *Butè berta an sach* "Chiudersi o cucirsi la bocca, far silenzio, ammutolire" (Sant'Albino s.v. *berta*).

³³ *A l'è roba ch'a seca e peui a va via* "Si dice scherz. e vale, è cosa naturale, che passa via tosto" (Sant'Albino s.v. *sechè*). Risente dell'uso dialettale anche la terminazione in *-otto*, che troviamo in *chiericotto* e *seminariotto*: "Dimani pel vapore delle 10 sono da lei con un chiericotto segretario per doppio scopo" (1853, *Ep.*, I, p. 76), "speriamo coll'andare del tempo di farne un chiericotto ed un prete che guadagni anime al Signore" (1868, *Ep. I*, p. 580), "tenterò la via di un seminariotto, ove ho qualche ingerenza" (1856, *Ep. I*, pp. 126-127).

³⁴ Cfr. Cerrato, *op. cit.*, pp. 19-22 e bibliografia ivi riportata.

³⁵ Alla data del 27 novembre dello stesso anno le MB VI 787 registrano: "D. Bosco consigliò a tutti i giovani, anche artisti, di usare parlando, la lingua italiana".

³⁶ Cfr. anche: "Nei primi tre anni [a partire dal 1862, don Giovanni Cagliero], seguendo la consuetudine generale in Piemonte, predicò in dialetto; ma poi usò la lingua italiana, quando D. Bosco prescrisse che nell'Oratorio fosse escluso il dialetto" (MB VII 309).

³⁷ "In questo volume di circa duecento pagine, edito dalla Tipografia Speirani e Ferrero, egli esponeva i fatti più importanti della Bibbia, con lingua purgata, in forma piana, con stile chiaro, come fu poi sempre la caratteristica in tutti i suoi libri, sicché i fanciulli non penassero guari ad intenderne la narrazione e a ritenerla a memoria" (MB II 393).

³⁸ Cfr. anche: "A un tempo stesso, nella sua umiltà, anziché aspirare ad acquistarsi

fama di valente e forbito scrittore, fornito come era di buoni studii, attese in modo speciale ad usare sempre grande semplicità di stile nello scrivere i suoi libri. Gli premeva anzitutto di far bene comprendere, anche ai più rozzi operai e alle donnuciole del volgo, le verità di nostra santa Religione, muovendo i loro cuori verso Dio. Per raggiungere questo fine, scritte alcune pagine, prima di darle alle stampe, usava leggerle a persone poco istruite, facendosi poi dire se le avessero intese. Se rispondevano negativamente per questa o per quell'altra frase o parola, o concetti troppo classici o difficili, egli ritoccava, correggeva, modificava, rifaceva gli intieri periodi una e più volte, fino a che fosse persuaso che capivano tutto. Così poté conoscere la via da tenersi per farsi comprendere dalle persone idiote, eziandio predicando (...). Il primo revisore de' suoi libri, narrava D. Angelo Savio, fu il portinaio del Convitto Ecclesiastico" (MB II 193-194) e "L'umiltà guidava sempre i suoi passi, e andando al Convitto Ecclesiastico per istudiare e scrivere, consegnava i fogli della Storia Sacra al portinaio perché li leggesse; e ritornando si faceva dire se ne aveva capito il senso. In caso contrario, rimaneggiava il lavoro, rendendosi ancor più semplice e popolare" (MB II 392-393).

³⁹ Cfr. anche: "Sovente li [= gli allievi] addestrava a scriver lettere ritenendo che il comporre convenientemente non è cosa delle più facili. Nello stesso tempo esortavali a cercare nei loro scritti la semplicità di stile, ma li avvertiva che questa semplicità doveva essere frutto di lunghi studii sui classici; e loro ne proponeva alcuni perché attentamente li meditassero. Ripeteva loro l'avviso datogli da Silvio Pellico di tener sempre sopra il tavolino il vocabolario e di non stancarsi, usandolo continuamente nei dubbi del significato di una parola o del valore di una frase e per sfuggire le inesattezze ed i gallicismi. Se avessero usato tali diligenze li assicurava che avrebbero acquistata nello scrivere una chiarezza invidiabile e che, qualora il Signore li chiamasse allo stato ecclesiastico, le loro prediche da tutti sarebbero state intese e perciò sempre care al popolo" (MB IV 634).

⁴⁰ Interpellato dal Santo: "Intorno alla lingua e allo stile [della biografia di Domenico Savio] vi ha ella trovato qualche difetto a correggere?", il provveditore Francesco Selmi rispondeva: "Di questo no: anzi vi ho scorto purezza e proprietà di lingua, ed uno stile facile e popolare" (BM VII 324).

⁴¹ Cfr. anche: "Malgrado le sue cognizioni storiche, geografiche, letterarie, allorché quando doveva mandare alla stampa qualche opera, e anche qualche scritto di minor entità, davali sempre a rivedere a persone dotte in letteratura e scienza, come a Silvio Pellico, al professore Amedeo Peyron, al Prof. Matteo Picco, dicendo loro che gliene dessero il giudizio e che li correggessero come credevano meglio. Riceveva quindi con grande riconoscenza le loro osservazioni, e anche molti anni dopo le ricordava ancora a' suoi allievi con viva gratitudine. «Alle volte, dice Mons. Cagliero, si abbassava fino a far esaminare da alcuni di noi i suoi opuscoli e le lettere da pubblicarsi e da mandarsi ai benefattori delle sue opere». Quando poi ebbe de' suoi figli laureati in belle lettere dava a loro l'incarico di correggere i suoi scritti, ed accettava con tutta umiltà e riconoscenza le loro correzioni, persino quando non fossero state troppo opportune, o non sempre ragionate e conformi alle opinioni dei migliori autori; e ancorché talora non chieste. E se talvolta non si facevano correzioni se ne lagnava, reputando che, per rispetto verso di lui, si fossero omesse" (MB IV 650-651). Si ha conferma di ciò in una lettera del Santo a don Giovanni Bonetti del 15 gennaio 1875: "Caro Don Bonetti, ho bisogno che col tuo occhio di lince, e col tuo sagace ingegno dia una occhiata a questi scritti [probabilmente il fascicolo delle *Letture cattoliche* intitolato *Maria Ausiliatrice col racconto di alcune grazie*, ecc.] prima di stamparli. Ma io li lascio alla tua responsabilità. Procura che la pietra pomice non solo lisci il

legno, ma lo digrossi e poi lo pulisca. Capisci?" (Ep. II, p. 442). Metterebbe conto esaminare con attenzione in che misura i "revisori" di don Bosco siano intervenuti sui testi che il Santo sottoponeva loro. Per quanto riguarda *La storia d'Italia* ci offre interessanti e ad un tempo sconcertanti indicazioni Alberto Caviglia nella prefazione alla sua edizione dell'opera (in G. BOSCO, *Opere e scritti editi e inediti*, Torino, Società Editrice Internazionale, III, 1935, pp. LXXXIV-LXXXIX).

⁴² "Ricordati che si dice *vadano* e non *vadino bene*" scriveva il 15 agosto 1878 al chierico Tommaso Pentore (Ep. III, p. 380), che evidentemente era incorso in questo svarione, mentre il 2 settembre 1867 aveva scritto all'ex-allievo Giovanni Turco: "Eccoti un libretto da tradurre dal francese. Tu certamente lo volgerai liberamente, non con stile elegante, che non è il tuo, ma con uno stile popolare, classico, periodi brevi, chiaro, etc. proprio come sei solito di scrivere" (Ep. I, p. 497). In una lettera del 1869, rispondendo seccamente ad un ministro protestante, don Bosco scriveva: "Io pertanto non voglio fermarmi alla questione letteraria notando gli errori di grammatica che nel vostro scritto si contengono, nemmeno usare parole plateali per rispondere alle caluniose espressioni ivi usate" (Ep. II, p. 67). Nelle MB XIII 401 si legge come "Notatigli [= a don Barberis] poi alcuni suoi errori linguistici, proseguì: — Sempre periodi corti; in luogo di un sol periodo lungo, ogni volta che si può, farne due o tre. Il verbo alla fine è da lasciarsi ad altri scrittori; noi che tendiamo all'assoluta popolarità, abbandoneremo sempre quel vezzo. Avviene ancora spesso che sotto varie forme e con diverse parole non si faccia che ripetere uno stesso pensiero: questo è modo da scrittorelli. Espresso un pensiero, rapidamente si passa ad un altro". Curiosamente si parla di errori di lingua anche in una lettera in cui il Santo riferisce di un suo colloquio con Pio IX: "Poi [il Santo Padre] passò a leggere tutte le lettere e piccole e grandi. L'ultima fu quella di Garrone, cui il Papa notò molti errori di lingua e di ortografia. Costui, disse scherzando il S. Padre, ha bisogno di prepararsi ancora un poco prima di presentarsi all'esame di Lettere" (lettera a don Michele Rua della Pasqua 1876, in Ep. III, p. 41).

⁴³ "Per queste vacanze desidererei darvi un consiglio sul modo di passarle bene. A tutti rimane sempre qualche materia che non si è potuto studiare abbastanza lungo l'anno: in questo tempo si procuri di ripassarla con maggior attenzione. Vi sono certe lezioni che non si mandarono troppo fedelmente a memoria, tante altre che non si intesero in ogni lor parte, tanti trattati nei quali si fece riuscita mediocre, e se ora più non si guardano, si finirà con uno zero. Tutto ciò si può accomodare tanto bene in tempo di vacanza. Si ripassi quel poco di latino e quel poco d'italiano, si rivedano gli autori latini per abilitarsi a capirli. Notate ancora che per imparare è necessario leggere, leggere libri molto utili, e tante volte questa cosa lungo l'anno non si può fare. Si faccia adesso che avete tempo, si legga per imparare, e non per sola curiosità, perché ora non siete più stretti da quella lezione, da quei lavori che prima vi davano molto da fare. Così non perderete il tempo" (MB XIII 430).

Più interessante un esempio spicciolo del metodo d'insegnar la grammatica nelle classi elementari proposto dal Santo: "Un pomeriggio, intrattenendosi coi maestri delle prime classi elementari, dava questi suggerimenti: — Sul principio dell'anno scolastico rendete dilettevole la scuola, tralasciando le teorie dell'aritmetica e della grammatica. Quanto all'aritmetica, interrogando fate ripetere qualche operazione a memoria, proponendola talora sotto forma di raccontino. Per la grammatica fate pronunciare dai vostri alunni proposizioni semplici. Dite loro ad esempio: "Dio!... ditemi un attributo di Dio...". Vi risponderanno: "Eterno!". — Dunque Dio è eterno!..." — Così insegnerete loro praticamente a fare le proposizioni. Poi andate avanti nelle proposizioni composte, e spiegate bene che cosa è il soggetto, che cosa l'attributo, e via via; e i vostri alunni impareranno a far bene i periodi. In fine assegnate

loro una piccola composizione, un racconto, una letterina, che voi avete già in qualche libro. Quando vi consegnano i compiti, leggeteli tutti con attenzione, e correggeteli; poi dettate il testo, e fàtelo studiare a memoria" (MB X 1023).

44 "Ognuno facilmente capisce in quante maniere si può andar soggetto ad errore, a frode, e talvolta a non lieve danno in un pressoché totale cangiamento di pesi e di misure. Desideroso io di prevenire tali inconvenienti e di giovare per quanto posso al pubblico bisogno ho compilato il presente libretto, il cui scopo si è di ridurre il sistema metrico alla massima semplicità per modo che una persona mediocrementemente culta lo possa capire leggendo anche senza aiuto del maestro" (p. 3).

45 Alle pp. IX-X della citata edizione 1910 egli scrive: "Un ultimo obbligo mi corre ancora di adempiere, ed è il dichiarare gli aiuti che ebbi, e le fonti a cui attinsi nella compilazione di questo mio Dizionario. Debbo pertanto significar anzi tutto la mia profonda riconoscenza ai Sigg. P. Fanfani e G. Rigutini, il primo de' quali uomo di quella fama in filologia che tutti sanno, mi giovò non poco col suo *Vocabolario della lingua italiana*, mentre il secondo mi porse non debole aiuto col *Vocabolario italiano della lingua parlata*. Passando poi agli altri, mi furono guida in questo lavoro, oltre il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, il gran papà di tutti i vocabolaristi, il *Dizionario Universale* del Robiola, il *Nuovo Dizionario de' sinonimi* del Tommaseo e quell'altro piccolo di mole, ma pregevolissimo nella sua sostanza, del Grassi, il *Vocabolario metodico italiano* dello Zanotto, il *Nuovo Vocabolario di arti e mestieri* del Carena, senza parlare di quelli minori del Bazzarini, del Longhi e Menini, del Picci, d'J. Cantù ecc."

46 "Aggiungi che gran parte de' dizionarii sono stati compilati e con pochissime modificazioni qua e colà ripubblicati sotto l'influenza di quella scuola eccessiva, la quale pretendeva che nessuno si dovesse nello scrivere e nel parlare scostare dalla lingua del Boccaccio e del Bembo, condannando così ad una perpetua immobilità una lingua, la quale appunto perché vive, ha diritto di muoversi e camminare. Quindi una guerra furibonda a quanti si attentassero di levare il capo da questa dura tirannia; quindi un ostracismo ingiusto a tutti quei vocaboli, a tutte quelle locuzioni che non fossero per avventura nei due sopra menzionati scrittori. E dico *ingiusto*, giacché i nuovi bisogni, le nuove invenzioni, le nuove usanze e simili richiedevano bene nuove voci con cui acconciamente significarle. Non vorrei però che dal fin qui esposto tu mi credessi, mio buon lettore, di quella scuola scapigliata e rivoluzionaria, la quale accettando ad occhi chiusi qualsivoglia novità accoglie con un certo piacere e si fa pompa di qualunque vocabolo forestiero, di qualunque costruito anche il più strano ed innaturale, menandone vanto sotto lo specioso nome di progresso letterario o filologico, che lo si voglia chiamare. No mai. Perché se la lingua italiana, come lingua vivente, è per ciò stesso di sua natura suscettibile di un indefinito perfezionamento, ha pure il diritto di rimuovere da sé qualunque cosa contraria all'indole, alla natura sua e che per poco ne guasti o deformi le vaghe sembianze. Quindi non ogni nuova voce, non ogni nuova locuzione venutaci dal di fuori ho io accolto in questo mio Dizionario, ma solo diedi ospitalità a quelle, che scaturite da buona sorgente e ben atte a significare le nuove idee ci vennero dalle nazioni straniere, che prime le trovarono, qualunque esse siano, Francia, Inghilterra, Germania od altre" (pp. VII-VIII del *Nuovo dizionario*).

Si veda anche quanto il Cerruti scrive, pressappoco con le stesse parole, alle pp. 31-32 del suo *Disegno di storia della letteratura italiana ad uso de' licei*, Torino, Tipografia Salesiana, 1887.